

The book cover features a detailed illustration of a harbor scene. In the foreground, a wide, paved walkway with red and white stripes leads towards the water. On the left and right sides, there are stone buildings and classical columns. In the background, several sailing ships are visible on the water under a pale sky. The overall style is reminiscent of a classical painting.

Carlo Ossola

Per domani ancora

Vie di uscita dal confino



Olschki
2020

INTRODUZIONE

Le tre celebri prospettive, elogio della città ideale, del trionfo umanistico dell'architettura civile, della scena pubblica nell'armonia delle forme rinascimentali, anonime tutte, perfette tutte, sono nella nostra memoria. Alterna è in esse la presenza umana: imperfezione del transeunte sull'immacolata certezza della geometria delle proporzioni. Ho, nella mia vita, a lungo esitato sul senso di esse: oggi, percorrendo le immagini di centinaia di città europee totalmente vuote, il significato di quei tre capolavori prende un accento nuovo, costringe a meditare più intensamente.

La minerale presenza di intatta astrazione della tavola di Urbino dice oggi tutta la perplessità di una fabbrica umana senza l'uomo; ma la sua presenza sporadica, e quasi inessenziale, come nella tavola di Baltimora, mostra anche l'inquieta carenza di un vivere di disseminata estraneità, quale ora dobbiamo insinuare nella rete del nostro tessuto sociale. Più a noi vicina pare la tavola di Berlino: una loggia deserta inquadra una città vuota,¹ come le nostre ora, eppure solcata dal tempo dell'attesa, con le navi in rada pronte a un nuovo viaggio. L'uomo non appare, ma le sue opere l'attendono, gli itinerari di mercatante e di ulisside, di pellegrino e di esploratore.

Il tempo umano è fatto non già – ne vediamo tutta la vana inconsistenza – di diafani suoni e immagini portati dalle reti

¹ Si veda, per questa tavola [*Veduta di città ideale*, 1470-77 circa, 124×234 cm., Berlino, Gemäldegalerie] e quelle consimili di Urbino e Baltimora, Richard Krautheimer, *Le tavole di Urbino, Berlino e Baltimora riesaminate*, in *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo: la rappresentazione dell'architettura*, a cura di H. Milon e V. Magnago Lampugnani, Milano, Bompiani, 1994, pp. 233-257: 242-243.



Città ideale, Urbino, Galleria Nazionale delle Marche.



Città ideale, Baltimora, Walters Art Museum.



Città ideale, Berlino, Gemäldegalerie.

informatiche, ma dal convergere di corpi-parola che incarnano la vita di un *animal sociabile*, come i classici definirono l'uomo. I nostri corpi attendono di riprendere una parola di prossimità: non sarà un ritorno a "prima", mi auguro, all'indistinto vociare di sciami anonimi persi nel vacuo di frastuoni e bevute; la distanza non sarà neppure quella di un'incerta "sicurezza", bensì quella dell'aura che emana dalla persona riconosciuta nella sua dignità. Non saprei meglio definire questa realtà a venire, eppure di sempre, che con le parole di congedo che il grande linguista Émile Benveniste pronunciò a chiusura dei suoi corsi al Collège de France, in quelle lezioni suggellando una fedeltà alla *dignitas* della parola e della società umana:

«Siamo partiti dalla constatazione che la lingua intera è informata e articolata dal significato. Essa non potrebbe funzionare altrimenti e questa è, del resto, la sua ragione d'essere; senza questo non ci sarebbe, a un estremo, più traccia di pensiero, e all'altro, più traccia di società, *dunque più forma d'essere*, e nessuno per constatarlo. È una vista letteralmente insostenibile nel folgorare del nulla; non possiamo far fronte a una figurazione siffatta: un'umanità privata di linguaggio e, ad un tempo, scagliata nell'esistenza».²

Non si tratta dunque di ripopolare il deserto della forma, ma di dare ai nostri gesti il rinnovato senso dell'attesa, di un "largo" che troveremo al fondo, ma al fondo di noi.³

² É. BENVENISTE, *Dernières Leçons. Collège de France 1968 et 1969*, Paris, EHESS-Gallimard-Seuil, 2012, p. 141 [Leçon du 1^{er} décembre 1969].

³ Le note qui raccolte sono state scritte nei mesi (febbraio-aprile 2020) del nostro confinamento: apparse in diverse sedi («La Croix», «Le Monde», «Il Sole 24 ore», «Il fatto quotidiano», il portale WEB Treccani o quello delle «Belles Lettres» o del Collège de France) convergono tutte «verso il dentro», come vuole Italo Calvino: «Se fuori c'è il passato, forse il futuro si concentra nel punto più interno dell'isola d'If, cioè la via d'uscita è una via verso il dentro» [cfr. qui il cap. *Obbedienza*].

[...]

7.

CORDIALITÀ

«Passo ora a dire qualche cosa sulla *cordialità*. A dir vero, paragonando le posizioni *complicate* colle posizioni *semplici* delle popolazioni [...], pare che naturalmente la cordialità vada *sce-mando* a proporzione che gli uomini vengono *condensati* ed *avvicinati*. [...] In queste posizioni dunque supplisce naturalmente l'ospitalità, la compassione ed una personale ossia individuale cordialità, la quale non è così facile incontrare nelle popolose città. In queste però supplir deve la *pubblica cordialità*, in difetto della individuale» (Gian Domenico Romagnosi, *Genesi del diritto penale*, 1791, parte V, capo IV).

La città costringe, “condensa”, e il confinamento ci opprime; l'esercizio della cordialità che è “espansivo” vien messo a dura prova; lo ricordava già François de Sales nel suo «Entretien» *Sur le sujet de la cordialité*; e consigliava di accompagnare i moti del cuore con due virtù cooperanti: l'affabilità e la pacata conversazione. Questo benevolo convivere è chiamato a varcare le mura domestiche e a tendere a una «pubblica cordialità», che è – per François de Sales – «une confiance tout enfantine», che si abbandona all'altro per condividere e gioirne. Non è tratto soltanto di uno “spirituale” lontano dalle strettezze mondane: un secolo più tardi, uno dei padri dei Lumi, D'Alembert, verrà descritto da Paolo Frisi come animato da «fervida e attiva cordialità» (*Elogio del signor D'Alembert*, 1786). Benevola e serena, premurosa e riposata, la cordialità è lenimento all'asprezza e dimora della semplicità, come ci ricorda Carlo Goldoni: «Orsù, amica, datemi licenza ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni.

Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti» (*La dama prudente*, 1751; Atto I, scena X).

Forse la definizione più attuale, amaramente pensosa, è nel tono che suggella, passata la peste, i *Promessi Sposi*, ove i protagonisti si ritrovano al villaggio, intorno al nuovo signore, «con aperta cordialità, e insieme con delicati riguardi» (cap. XXXVIII). Una cordialità così spontanea da contagiare anche l'eterno fedele della paura: «– Ah! – diceva poi tra sé don Abbondio, tornato a casa: – se la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una, ogni generazione; e si potrebbe stare a patti d'averla; ma guarire, ve'... –». *Ma guarire, ve'...!*: meglio – anche oggi – non rischiare la prova.

Non conta tuttavia la cordialità del “dopo”, ma il cuore aperto nella prova – viene a ricordarci fra Cristoforo: «E si mise [scil. il gentiluomo] per servirlo prima d'ogni altro; ma egli, ritirandosi, con *una certa resistenza cordiale*, “queste cose,” disse, “non fanno più per me; ma non sarà mai ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perché io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono”» (*I Promessi Sposi*, cap. IV). Il «pane del perdono».